



L'aula vuota di Palazzo Madama sede del Senato della Repubblica
FOTO LAPRESSE

«Più uguaglianza contro la crisi È la svolta che chiedevamo»

MARIA ZEGARELLI
mzegarelli@unita.it

Matteo Orfini si allontana qualche minuto dal Teatro Valle di Roma, ancora occupato, dove è stato invitato a un tavolo rotondo.

Nel Pd la definiscono «diversamente renziano». Si riconosce nella definizione?

Ride. «Assolutamente no. È una polemica interna impropria. Io e altri ci siamo limitati a dire, il giorno dopo il congresso, che il congresso era finito e che per il bene del partito e del Paese non aveva senso portare avanti una dialettica pregiudiziale. Abbiamo lavorato affinché il governo Letta prima e il governo Renzi ora facessero le cose giuste».

E adesso come giudica le misure presentate dal presidente del Consiglio?

«Molte cose andranno viste nel dettaglio normativo, ma l'impianto generale mi sembra che vada nella direzione che abbiamo chiesto. C'è un cambio radicale dell'impostazione rispetto ai governi precedenti: si è deciso di affrontare i problemi del Paese prendendo il toro della crisi per la corna della crescita. E lo si fa accettando la lettura alla base delle nostre riflessioni: le tante disuguaglianze del Paese oltre a essere un fatto eticamente insopportabile sono un fatto economicamente controproducente. La scelta di dare risorse alla parte più debole della società non solo consente a molte persone di vivere meglio, ma anche di riattivare il ciclo dei consumi e quindi il Pil. Questa è una scelta di radicale discontinuità con i governi precedenti, compreso quello Letta».

Susanna Camusso avanza dubbi sul Jobs Act. Teme si crei nuova precarietà.

«Se si sbagliano le riforme il rischio di una maggiore precarietà c'è. Ma quello che ho apprezzato è che Renzi abbia deciso di intervenire sulla materia del lavoro attraverso un disegno di legge delega e non un decreto, dando così modo al Parlamento di affrontare una discussione seria. Ci sono poi elementi di criticità contenuti nel decreto legge che sarà presentato ma sono sicuro che avremo modo di convincere il governo a riflettere. Tutto questo dimostra che quando decidemmo in direzione di dare il via libera al governo Renzi perché convinti che potesse dare discontinuità avevamo ragione».

Un successo della minoranza questa virata a sinistra di Renzi, dunque?

«No, è un successo del Pd. Dato che ritengo chiuso il congresso, penso che se il governo Renzi ottiene successi non dobbiamo mettere bandierine, ma esse-

L'INTERVISTA

Matteo Orfini

«Risorse ai più deboli per far ripartire l'Italia: sta qui la discontinuità, anche da Letta. Non capisco chi ha chiesto per anni certe cose e ora che Renzi le fa lo critica perché è antipatico»



re soddisfatti. Non capisco le critiche di chi da anni chiedeva alcune cose e nel momento in cui Renzi le fa non vanno più bene perché è antipatico. Mi sembra un atteggiamento incomprensibile».

A lei sta simpatico il segretario-premier?
«Io ho stile e comportamenti completamente diversi, non sarei in grado di fare una conferenza stampa come quella che ha fatto lui, ma se dalla forma passiamo alla sostanza dico che molte delle cose che ha fatto le avrei fatte anch'io».

Cuperlo dice che il partito non può essere la dipendenza di Palazzo Chigi. Il Pd rischia di indebolirsi?

«Su questo punto Cuperlo ha ragione, perché noi non possiamo fare l'errore fatto tante volte: pensare di risolvere il

...

«Un segretario-premier impone di ripensare il ruolo del partito, che non può essere ancillare»

problema del Paese solo da Palazzo Chigi. Sarebbe sbagliato perché quella in atto è anche una crisi della democrazia. C'è bisogno di ricostruire legami forti con la società e questo si fa con i sindacati, le associazioni di categoria e i partiti forti. E il nostro partito è evidente che va ricostruito, siamo usciti male dalle elezioni e tutto ciò che ne è venuto dopo non ci ha aiutato. Inoltre, il fatto che Renzi appena diventato segretario sia andato a Palazzo Chigi pone un problema. Nessuno discute il suo ruolo, deve restare segretario, però è altrettanto chiaro che si deve fare carico di come il partito diventa un soggetto attivo di cambiamento del Paese e della società, non certo in una posizione ancillare rispetto al governo. Questo non significa, come invece mi pare stia accadendo, ridurre il dibattito a una disquisizione sugli assetti o sull'ingresso di questa o quella minoranza negli organismi dirigenti. Discussione a cui non sono interessato».

Eppure si fa proprio il suo nome per la segreteria. Non è disponibile?

«Una discussione sul coinvolgimento di alcuni di noi ha senso se si condivide l'idea di ciò che deve fare il Pd in questa fase. Siccome non ho capito qual è l'idea di Renzi sul partito, mi sembra prematuro parlarne».

Su questo la minoranza è spaccata. Andrete ad una rottura?

«L'errore sta nel leggere tutto nella chiave minoranza-maggioranza. Dopo il congresso c'è un obiettivo rimescolamento delle posizioni. La domanda non è cosa è meglio per la minoranza, ma cosa è meglio per il Pd. Ora si tratta di discutere di quello che serve all'Italia e al maggior partito del Paese. Le divisioni oggi non hanno senso perché la partita la stiamo giocando tutti insieme e tutti dobbiamo tifare per il successo».

Nel Pd c'è chi teme una eccessiva personalizzazione del partito e del governo.

«Se c'è un eccesso di personalizzazione vuol dire che non c'è un partito forte, per questo ritengo fondamentale affrontare ora la discussione sul partito, credo sia anche nell'interesse di Renzi. Non basta uno *one man show* per governare un Paese, una volta si sarebbe detto che c'è bisogno di un intellettuale collettivo che aiuta a elaborare un progetto di governo. Le misure annunciate mercoledì scorso sono frutto di una contaminazione delle idee del congresso. Quello che dico sempre è che con Renzi siamo partiti con Luigi Zinagales e siamo arrivati con Yoram Gutgeld e questo anche per merito suo che ha ascoltato le critiche».

leader azzurro ritiene indispensabile giocare le Europee per mantenere numeri e forza contrattuale. Quei numeri, d'altra parte, spingono Renzi a non mettere in discussione il patto con il Cavaliere, pena l'impraticabilità di ogni percorso che conduca a una nuova legge elettorale e alle riforme. Prima tra tutte quella del Senato che il premier vuole incamerare al più presto, almeno in prima lettura. Pur di ottenere questo risultato a effetto - il secondo dopo il sì della Camera all'Italicum - Renzi è disposto a farsi carico della richiesta dei senatori Pd, e della maggioranza, che ritengono «logico» riformare il Senato prima di dare l'ok definitivo all'Italicum. Il premier ne avrebbe parlato già con Berlusconi e Verdini. Forza Italia sarebbe disponibile ad aggiornare l'Odg delle prossime settimane, ma chiederebbe in cambio la garanzia che la legge elettorale non venga modificata: né preferenze, né abbassamento delle soglie; né modifica del premio di maggioranza. L'unica apertura azzurra riguarderebbe la parità di genere. Ma il voto di Palazzo Madama sulla leggina che riforma il sistema per le europee, previsto per martedì,

potrebbe fornire un grimaldello utile per scardinare il «non si cambia nulla» che si registra sull'Italicum. E per trasferire, magari, la doppia preferenza di genere anche alle politiche nazionali (per Strasburgo in realtà la preferenza che si prospetta è tripla, ma prevede meccanismi di garanzia per le candidature femminili). Pur di non lasciare il tavolo delle riforme e non apparire residuale, Berlusconi potrebbe accettare alla fine «contenuti cambiamenti» al testo dell'Italicum? Si vedrà. C'è chi scommette sul fatto che al Cavaliere preme confermarsi tra i «padri delle riforme» e giocare questo ruolo in campagna elettorale. La stessa che si propone di combattere a dispetto di tutto e di tutti: da leader moderato da una parte, da leader antieuropeo che punta all'elettorato grillino dall'altra. Al di là dei disegni berlusconiani tuttavia, le parlamentari del Pd non intendono cedere sulla parità di genere e sulle ricadute che questa comporterebbe per l'Italicum. E per martedì sera è stata già convocata l'assemblea plenaria delle deputate e delle senatrici democratiche.

Firenze, ambulanti aggrediscono Nardella

Spintonato e minacciato fuori dal suo ufficio a Palazzo Vecchio. Protagonista dell'increscioso episodio il vicesindaco reggente di Firenze Dario Nardella, atteso da una trentina di ambulanti dello storico mercato di San Lorenzo, in polemica con il Comune dopo lo spostamento di una parte dei loro banchi deciso dall'ex sindaco Matteo Renzi con Nardella che ha annunciato di voler proseguire su questa strada. Stando a quanto raccontano da Palazzo Vecchio, Nardella, è stato prima insultato e poi minacciato con frasi del tipo «se ci roviniamo, noi ti roviniamo» e «sappiamo dove abiti e che hai figli». A quel punto sarebbero volati degli spintoni e sono dovuti intervenire i vigili urbani per calmare gli animi. La tensione fra i barrocciai e l'amministrazione comunale va avanti da tempo e nei giorni scorsi lo stesso Nardella aveva aperto degli spiragli per risolvere il caso. L'attuale vicesindaco reggente, infatti, si era detto disponibile a trovare una soluzione alternativa all'attuale collocazione di questi

banchi, in tutto si tratta di 82 bancarelle, e proprio ieri avrebbe dovuto incontrare i tecnici comunali per trovare una via di uscita e per oggi aveva convocato una conferenza stampa per presentare proprio il piano degli ambulanti. «Non si ottiene soddisfazione dei propri diritti con l'arroganza, la prepotenza, le minacce e le intimidazioni» commenta Nardella, a margine di un'iniziativa sulla cultura nel capoluogo toscano alla quale partecipano l'ex ministro per i Beni Culturali Massimo Bray e la senatrice del Pd Rosa Maria Di Giorgi.

«Hanno iniziato a urlare e a battere i pugni contro le porte, ci sono stati spintoni. Io non ho arretrato ed ho cercato di tenere i toni bassi» racconta lo stesso Nardella. «Nessuna aggressione, abbiamo abbasso le prove» è la difesa degli ambulanti. «Due o tre di queste persone erano proprio venute con l'intento di provocare» dice il vice sindaco reggente. «È un comportamento veramente incivile» aggiunge. Ora dopo quanto è suc-

cesso tutto torna in alto mare. «Io ho annullato tutto, ho annullato la conferenza stampa, guai se passa il messaggio che bastino intimidazioni, urla e aggressioni per ottenere risultati. Questo non esiste e non esisterà» commenta Nardella. «Palazzo Vecchio è di tutti, noi abbiamo allentato i controlli perché deve essere una casa aperta, guai se qualcuno viene con intenti violenti o intimidatori, questo è inaccettabile, quindi, finché non ci sarà una presa di posizione chiarissima e inequivocabile io non arretrato di un millimetro, su questi episodi non si transige» è la posizione del vicesindaco di Firenze. Immediata la sfilza di solidarietà a Nardella da parte del Pd e non solo. Si è fatto sentire il portavoce della segreteria nazionale Lorenzo Guerrini e Andrea Martella, vicepresidente del Gruppo Pd alla Camera. «La democrazia non presuppone tali comportamenti, più vicini all'inciviltà e a un clima di tensione esasperato dai soliti populismi» dice Ernesto Carbone (Pd). Il senatore Andrea Marcucci su Twitter manifesta la sua vicinanza a Nardella. Lo stesso fa la senatrice Rosa Maria Di Giorgi. «Non è in questo modo che si esprimono le proprie rimostranze e che si ottengono risultati ma con un dialogo schietto e civile» osserva la vice presidente del Senato Valeria Fedeli.